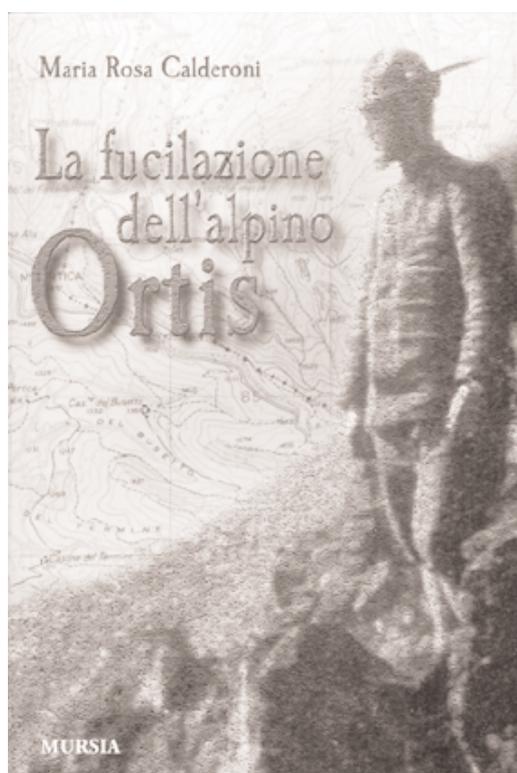


Migliaia di prigionieri italiani vennero lasciati morire di fame nei campi

Caporetto, il “prima” e il “dopo”

Un libro inchiesta racconta la storia dell'alpino Ortis e dei suoi compagni.



1918

Il genocidio dimenticato

di Franco Giannantoni

È il 1917, Caporetto segna il tragico fallimento dello Stato Maggiore di Cadorna, gli austriaci sono alle porte della pianura padana, il rischio dell'invasione fa tremare il re.

Come spiegare all'Italia interventista l'insuccesso, senza mettere alla berlina il Generalissimo che avrebbe dovuto fare un boccone dell'odiato nemico? L'alibi al-

l'italiana è a portata di mano. Un bel complotto, meglio un ignominioso "sciopero militare" da parte del "popolo al fronte". Nei confronti dei trecentomila soldati italiani fatti prigionieri in quella disfatta autunnale si scatena una infame campagna di accuse confezionate a tavolino, accompagnate da quello che D'Annunzio, con qualche anticipo, aveva affermato sul *Corriere della Sera*, e cioè che "chi si rende prigioniero, si può veramente dire che peccchi contro la Patria, contro l'Anima e contro il Cielo".

Da un pugno di lettere riportate alla luce da Giovanna Procacci, la tragica storia costruita dallo Stato Maggiore per depistare la responsabilità della disfatta.



Caporetto, il “prima” e il “dopo”

Da L'Aquila a Mauthausen (Austria)

21.8.1917

Tu mi chiedi il mangiare, ma a un vigliacco come te non mando nulla; se non ti fucilano quelle canaglie d'austriaci ti fucileranno in Italia. Tu sei un farabutto, un traditore; ti dovresti ammazzare da te. Viva sempre l'Italia, morte all'Austria e a tutte le canaglie tedesche: mascalzoni. Viva l'Italia viva Trieste italiana. Non scrivere più che ci fai un piacere. A morte le canaglie (...).

(Nota: la lettera è diretta dal padre al figlio. Il destinatario non figura negli elenchi dei disertori).

Da K.u.K. Station (Austria) a Cremona

22.2.1918

(...) Oggi stesso ho mangiato una gavetta di carne di cane che mi è parsa buonissima. La debolezza si è impessata di me a tal punto che quando cammino mi sembra di essere un ubriaco, un sonnambulo e per di più la vista mi è venuta meno, che non ci vedo quasi più (...).

Lettere di prigionieri di guerra italiani controllate dal Reparto Censura Militare

Da Mauthausen (Austria) a Bianco (Reggio Calabria)

1.12.1916

Mia cara madre

Ho ricevuto la vostra (...). Il contenuto di essa, riguardante la mia disgrazia mi ha recato dolore e anche pian- to. Mamma io sono innocente, ve lo confesso con ampia sicurezza, perché la mia coscienza me lo dice e me lo rafferma. Sono libero da ogni rimorso (...), ho gran fede in Iddio perché lui riconoscerà la mia innocenza e mi aiuterà nella lotta che sosterrò al mio ritorno. Sì, al mio ritorno, dico, perché io verro, verrò a giustificare la mia ingiusta accusa. Anziché rinunciare la mia patria, desidero anche ingiustamente soffrire la condanna (...). State tranquilla mamma perché vostro figlio non vi ha disonorato (...).

Contro questi innocenti “peccatori”, gli alti comandi militari, assumono dopo qualche mese un’iniziativa singolare, contraria a tutte le convenzioni internazionali sul trattamento da riservare ai prigionieri: i pacchi viveri, inviati dalle famiglie, debbono essere bloccati. Nessuno di coloro che per debolezza, paura, viltà (in realtà per l’incapacità dei loro condottieri) concorsero al crollo difensivo, dovrà essere ricordato né alimentato. Una vergognosa vendetta. I prigionieri, internati in campi che avrebbero un paio di decenni dopo assunto il lugubre marchio dello sterminio di massa, Mauthausen, Theresienstadt, diventano veri e propri “morenti”, uomini giovani e maturi, molti con moglie e figli, abbandonati al loro tragico destino, senza notizie, cibo. Senza speranze. Morenti che finiranno (almeno 100 mila) la loro vita, cancellati dalle privazioni e dal sospetto di

un tradimento ignobile, alimentato da una martellante, ignobile campagna di disinformazione e d’odio del governo nell’animo dei loro stessi familiari. Centomila vittime, un quarto dei caduti sul campo di battaglia. È un genocidio.

Questa vicenda, rimasta gelosamente nascosto per oltre settant’anni (e si capisce il perché, a cominciare dal regime fascista che, fondando le basi del suo potere sulla Grande guerra, aveva teso a presentare Caporetto come una grande epopea patriottica), esce oggi dalle pagine del libro di Giovanna Procacci *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra* (Bollati e Boringhieri, lire 58 mila, pp. 519), con il peso di una denuncia folgorante, tremenda, che rischiando di non lasciare traccia nel grande pubblico (dunque sepolta per la seconda volta), ha comunque la forza di una requisitoria della Storia. Centomila vittime

dimenticate, cento mila morti mai rivendicati.

Tutto inizia da un gruppo di lettere dei prigionieri di guerra (che Mario Missori, funzionario dell’Archivio Centrale dello Stato anni fa segnalò presenti nel Fondo “Tribunale Supremo Militare” alla Procacci) che si rivolgono increduli alla patria, alle famiglie dalle quali sentono di essere progressivamente abbandonati. Lettere addolorate, disseminate dallo strazio, che in molti casi mostrano come la perfida manovra delle autorità civili e militari venga assorbita dalle migliaia dei padri e delle madri delle vittime innocenti. Parole pesanti come macigni. Scrive da Theresienstadt un prigioniero: “Non mi degno chiamarvi caro padre avendo ricevuto la vostra lettera, dove lessi che ho disonorato voi e tutta la famiglia. Perciò d’ora in poi sarò il vostro grande nemico e non più il vostro Domenico”. Risponde un pa-

dre ad un figlio detenuto nell’inferno del campo di Mauthausen: “Tu mi chiedi il mangiare ma ad un vigliacco come te non mando nulla; se non ti fucilano quelle canaglie d’austriaci ti fucileranno in Italia. Non scrivere più che ci fai un piacere. A morte le canaglie”.

L’effetto psicologico è violento, eppure nessuno di questo oscuro capitolo della storia patria aveva mai parlato, lo scandalo è stato rimosso, confinato in un angolo della memoria, un angolo assolutamente estremo, una ferita profonda dentro quella barcollante identità italiana che continua a ignorare tragedie di questa dimensione, una requisitoria senza appello contro quello che, a fronte del fascismo (il totalitarismo all’italiana), viene tuttora indicato come il buon governo “liberale”, modello di democrazia e di pluralismo. È vero invece il contrario perché se è scontato che “la prima

1916 - Un libro-inchiesta racconta la storia dell'alpino Ortis e dei suoi compagni

Da Mauthausen (Austria) a Alberobello (Bari)

16.2.1918

(...) Ti hanno levato il sussidio. Sono grandi vigliacchi perché io quando fui fatto prigioniero fu colpa del mio tenente e non è colpa mia, e poi noi fummo fatti prigionieri in 32 soldati e caporali e 2 sottotenenti come fanno a dire che io sono disertore? (...).

(Nota: lo scrivente caporale, non risulta negli elenchi dei disertori).

Da Mauthausen (Austria) a Cellino San Marco (Brindisi)

22.2.1918

*(...) Vi scrivo questa mia lettera per ripetervi che la vita che si fa da prigioniero ora, e che ci danno da mangiare, e quanti ne muoiono al giorno per fame, ne muoiono 40-50 al giorno, che ci danno da mangiare ogni mattina tre reghe con **vermi** e brodi di farina amara (...). Si dorme come belve con un po' di paglia vecchia, senza coperte (...).*

vera esperienza di prigionia su scala mondiale fu vissuta durante gli anni della prima guerra mondiale”, tutta italiana è la primogenitura di questa bieca logica genocida. Una logica che anticipa quella del nazismo della seconda guerra mondiale persino in alcuni minuti aspetti programmatici quando il Comando Supremo pensa di internare in una colonia libica alla fine della guerra gli ex prigionieri, un progetto esattamente in linea con quello hitleriano di segregare gli undici milioni di ebrei europei, in alternativa allo sterminio, in Madagascar. Una pagina vergognosa che riuscì nell'impresa quasi diabolica di recidere i fili che legavano assieme figli e genitori, nonni e nipoti, fratelli e sorelle, gente del nord e del sud, poveri disgraziati mandati al macello in nome dell'onore. Ma se questa è la colpa, ancora più nefasto è lo spegnersi della voce dei pri-



gionieri salvatisi dall'inferno, di chi ebbe la forza di lasciare una traccia seppure flebile, del calvario percorso: “Superstiti, voi potreste raccontare con i colori più foschi i patimenti vostri e di coloro che non hanno potuto resistervi. Ma non sarete creduti, non saremo creduti, perché l'averli sopportati sembra un sogno a noi stessi”. Esattamente quello che accompagnerà la vita di Primo Levi dopo la liberazione.

“Dopo tutto quel faticare ci danno la fucilazione”

di Sergio Banali

“In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia...”: questa la formula di rituale retorica con la quale si insediava il Tribunale straordinario, per giudicare ottanta alpini e condannarne quattro alla fucilazione, accusati di “rivolta”.

Facevano tutti parte della 109ª Compagnia dell'VIII Reggimento impegnato in Carnia, sul “fronte di pietra”, come venne chiamata la zona tra il Pal Piccolo e il Pal Grande, una muraglia di montagne lunga più di cento chilometri, dove si svolse la scena apocalittica degli

scontri nel primo anno della guerra mondiale '15-'18. La sorte, in particolare dei quattro fucilati, è scandita dagli avvenimenti del 23 giugno 1916, quando denunciano, forti della loro esperienza (quelle montagne infatti le conoscevano come le proprie tasche), che un nuovo attacco

Caporetto, il “prima” e il “dopo”



Trincea italiana nei pressi di Castelnuovo, luglio 1916.

al Monte Cellon, quota 2238, nelle stesse condizioni dei precedenti, si sarebbe inevitabilmente concluso con un massacro.

Ortis Silvio di Paluzza, Matiz Basilio di Timau, Corradazzi Giovan Battista detto Giobatta di Forni di Sopra e Massara Angelo di Maniago: questi i nomi degli alpini brutalmente e sbrigativamente giustiziati, legati alle sedie davanti al muretto del cimitero di Cercivento (Udine) alle 4,58 precise del 1° luglio 1916. Due ore prima il Tribunale militare, riunito con solenne pomposità nella chiesa di San Martino requisita per l'occasione, aveva pronunciato il feroce verdetto.

Il processo era durato soltanto due giorni, per una conclusione già decisa in partenza. Oltre alle quattro esecuzioni capitali, la sentenza aveva comminato 145 anni complessivi di carcere, mandando assolti 42 alpini degli ottanta che si erano rifiutati di

uscire allo scoperto, per un assalto privo di una adeguata copertura di artiglieria.

In particolare il caporal maggiore Silvio Ortis venne indicato - insieme a Basilio Matiz - come un caporione della “rivolta”. Prove? Nessuna, a meno che considerare prova schiacciante quella frase “Non dobbiamo farci ammazzare da stupidi”, attribuita a Ortis e condivisa da tutti gli altri.

Non ci fu nessun ripensamento, da parte dei giudici, sulle sofferenze i patimenti bestiali nelle trincee, anticamere fangose della morte. E nessuna pietà sull'orrore degli assalti, quando ondate di uomini balzavano “fuori” per avanzare sotto il fuoco micidiale delle mitragliatrici e dei mortai, magari imprigionati nei reticolati. Una sola cosa contava per il tribunale: “dare l'esempio” ricorrendo al terrorismo, per “mettere in riga” le truppe in preda al malcontento e alla rabbia di fronte allo spaventoso massacro.

MAMMA!

perchè nascondi quel figlio tuo, quel mio fratello, a la furia de la battaglia?

Perchè gli fai gittare in faccia il NOME INFAMANTE di

Imboscato?

Per risparmiarlo forse?

T'inganni Mamma!

Egli dovrà venire sicuramente più tardi a rimpiazzare me, che non reggerò da solo!

No, Mamma, c'è bisogno di TUTTI i tuoi figli, di TUTTI i miei fratelli per vincere!

L'unione = fa la Forza

Tutti insieme vinceremo certamente e torneremo a te, per non lasciarti mai più.

“Dopo tutto quello che abbiamo fatto per loro”, aveva detto Matiz alla lettura della sentenza, “ecco cosa ci danno”.

Il dramma dei giustiziati, un piccolo, terribile segmento delle decimazioni per rappresaglia, è raccontato passo dopo passo nel libro *La fucilazione dell'alpino Ortis* di Maria Rosa Calderoni, già giornalista dell'*Unità* e at-

tualmente collaboratrice di *Liberazione*. È la storia documentata e incalzante della vita e della morte di un soldato-contadino (uno degli oltre cinque milioni mandati al fronte tra il 1915 e il 1918). Un giovane di 25 anni, con la licenza di terza elementare, due medaglie al valore in due guerre, la Libia del 1912 e il fronte Carnico del '16.

L'autrice - che si è avvalsa di una ricca documentazione raccolta nei luoghi della tragedia e negli archivi civili e militari - ha scelto efficacemente di “far parlare” il fucilato Ortis, che “racconta” la Carnia povera e affamata, l'emigrazione, la famiglia, l'amore; e poi, sempre in prima persona, la guerra, l'arresto e la fine, a conclusione di un processo spietato. E da rifare, dopo oltre 80 anni.

Lo ha chiesto con dolorosa insistenza soprattutto la gente carnica, che si è tramandata il ricordo della feroce ingiustizia di Cercivento. Intanto



Due dei quattro fucilati di Cercivento, Silvio Ortis e Basilio Matiz.

Volete la PACE?

non ascoltate i consigli del nemico e dei traditori.

Tutto il mondo è con noi

e il mondo non vuole essere schiavo dei TEDESCHI. La pace si ottiene solo col

COMBATTERE E VINCERE

LA VILTÀ E LA SCONFITTA D'ITALIA PORTEREBBERO AL PROLUNGAMENTO DELLA

GUERRA e alla

FAME

ha inaugurato, da tempo, un monumento con la stessa pietra del monte Cellon, sul prato dietro il cimitero, dove i quattro alpini vennero uccisi. Vittime della storia.

Maria Rosa Calderoni,
La fucilazione dell'alpino
Ortis, p.p. 196, lire 22.000
Mursia

Il costo della "vittoria"

L'Italia siglò la "Vittoria" il 4 novembre 1918, a prezzo di un altissimo tributo di sangue, pagato da un esercito di contadini e operai.

La guerra - "una delle più violente e furibonde vicende", scriveva Winston Churchill - "che fossero mai trascorse nella storia dell'umanità", era costata al nostro Paese oltre 600 mila morti, più di un milione e mezzo di feriti, dei quali cinquecentomila mutilati e invalidi permanenti.

Come funzionò la spietata repressione per "dare l'esempio"

Cronache dell'immane massacro

L'impostazione della guerra in Italia si basa sciaguratamente, sin dall'inizio, su un'asprata strategia offensiva. Doveva arrivare Caporetto a costringere i comandi militari a rinunciare a tale strategia e a piegarli ad adottare una nuova direzione delle operazioni, in chiave soprattutto difensiva.



Fu una decisione presa troppo tardi e pagata un prezzo troppo caro, un prezzo sanguinoso. Perché la prima conseguenza di una simile impostazione della guerra, così come è voluta dal Comando supremo e mantenuta per oltre due anni fino alla defenestrazione di Cadorna, è portare avanti le operazioni senza risparmio di uomini e con il costante ricorso a un tipo di disciplina fondata sulla repressione. La storia della prima guerra mondiale in Italia è anche questa, una pagina tragica di cui ancora oggi sono suf-

ficientemente noti solo alcuni aspetti.

(...) I tribunali militari istituirono 100.000 processi per renitenza (più altri 370.000 a carico di emigrati), altri 60.000 a carico di civili, addirittura 340.000 contro militari alle armi, per lo più per diserzione e rifiuto di obbedienza. Almeno un soldato su dodici fu processato; i fucilati dopo regolare processo furono 750 (oltre 1.500, i dati sono discordanti); assai più numerosi i fucilati sul campo per un semplice ordine dei superiori, e quelli uc-

Caporetto, il “prima” e il “dopo”



Fanterie italiane in marcia verso monte Mosciagh, giugno 1916.

cisi durante il combattimento, al minimo tentativo di fuga. Ma i dati al riguardo non sono precisi, e lo stesso si deve dire per le decimazioni, anche se ci furono e non furono affatto rare. È una giustizia che si muove con durezza e a vasto raggio. Sotto il codice inflessibile finiscono diversi tipi di reati: diserzioni, ammutinamenti, ribellioni di vario tipo, atti di codardia in faccia al nemico o in presenza del nemico, autolesionismo.

Dalle messe di sentenze pronunciate dai tribunali militari, ci sono pervenuti nella stragrande maggioranza dei casi solo i dispositivi finali, “il momento conclusivo del dramma nella sua più arida dimensione giuridica e burocratica”. Di questo “immenso cimitero di drammi umani” non si conosce molto. Per quasi cinquant’anni, questo aspetto è stato pressoché ignorato dalla cultura italiana. Gli storici, anche quelli più au-

torevoli, ne fanno appena qualche cenno; e d’altro canto, i documenti relativi vengono tenuti ben nascosti. Né vi è interesse a portarli alla luce. Basti pensare che la stessa relazione ufficiale su Caporetto è stata pubblicata solo nel 1967.

Secondo l’accurata ricostruzione compiuta da Alberto Monticone, su “circa 5 milioni e 200.000 italiani che prestarono servizio militare tra il 1915 e il 1918, ci furono 870.000 denunce all’autorità giudiziaria (470.000 delle quali emesse per renitenza alla chiamata)”. Restano ben 400.000 le denunce per reati commessi sotto le armi, un numero piuttosto impressionante. Al 2 settembre 1919 (quando viene emesso il decreto che concedeva la “amnistia ai disertori”) la giustizia militare aveva messo a segno 350.000 processi, con 140.000 sentenze di assoluzione e 210.000 di condanna. In pratica, in tre anni e mez-

zo di guerra, “circa il 15 per cento dei cittadini mobilitati e il 6 per cento di coloro che prestarono effettivo servizio militare furono oggetto di denuncia”.

(...) Quando all’andamento della giustizia militare, le condanne subiscono una brusca impennata nel primo anno di guerra, e aumentano nel secondo, in concomitanza con l’offensiva austriaca nel Trentino, quella che va sotto il nome di *Strafexpedition* (spedizione punitiva); poi scendono nel 1917 fino ad attenuarsi nel 1918.

Il numero delle condanne capitali continua a essere in-

certo. Le cifre fornite dall’ufficio statistico del ministero della guerra parlano di 750 condanne eseguite, 311 non eseguite e ben 2.967 emesse in contumacia. In totale 4.028 condanne a morte, il 2,3 per cento di tutte le sentenze emesse per tutti i tipi di reato.

Tale quadro non è però esauriente. Mancano pressoché completamente i dati sulle esecuzioni sommarie, sulle decimazioni, le fucilazioni compiute sul campo di battaglia contro i soldati che tentavano di retrocedere. Lo stesso Ufficio giustizia militare nel 1919 dichiarava che non sempre pervenivano rapporti in merito dai comandi subordinati.

La giustizia penale durante la guerra era affidata a un ufficio appositamente costituito: il “Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare”: il principio base fu sempre e soltanto quello della “giustizia punitrice”. Il che ha sem-

VEDETTA!

Tutto ciò che vedi innanzi a te è tuo!
L’austriaco te lo ha rubato!

Ammazza il ladro e **RIPRENDI
LE TUE COSE.**

Il **grano** della pianura, la **vite**
della collina, il **pascolo** della
montagna, **SONO TUOI!**

L’austriaco te li ha rubati!

Ammazza il ladro e **RIPRENDI
LE TUE COSE.**

Quella casa, quel paese laggiù; sono
la **TUA CASA** e il **TUO PAESE!**

Caccia gli usurpatori e grida loro che

L’ITALIA È DEGLI ITALIANI



Dal libro
*La fucilazione
dell'alpino
Ortis*
**di Maria Rosa
Calderoni.**
**Schede di ap-
profondimento
e Documenti**

SACRO è il SOLDATO
delle terre invase

Tutto il nostro amore dev'essere per lui. -
EGLI SOFFRE DOPPIAMENTE DELLA
GUERRA. - Noi andiamo in Licenza, riabbracciamo i nostri cari, essi sono al sicuro. - Egli piange pensando alla famiglia maltrattata dai nemici

INFAME E VILE
È CHI NON SENTE IL DOVERE
DI AIUTARE QUESTO FRATELLO
A RIAVERE LA SUA CASA

plicemente significato, soprattutto nei primi due anni del conflitto, la più rigida interpretazione e applicazione del codice. Tutti - presidenti di tribunale, avvocati militari, giudici - furono incitati alla massima severità e rimproverati per ogni atto di clemenza. Venne cioè messo in atto "un meccanismo ben chiaro: pressione sui tribunali perché si adeguino alle richieste dell'accusa, pressione sugli avvocati fiscali affinché configurino i reati sotto le specie più gravi e chiedano le pene più esemplari, il tutto accompagnato dalla minaccia di rimozione dal posto". (...) Fu una giustizia militare dalla mano sempre molto pesante. Su un totale di 170.000 condanne, circa 40.000 comportarono pene superiori ai sette anni di reclusione; la metà di esse furono condanne a pene gravissime 4.000 a morte e 15.000 all'ergastolo. Un altro dato di fatto è da rimarcare: i giudici si dispose-

ro e si piegarono quasi totalmente ai bandi del Comando supremo e ai tanto raccomandati criteri del massimo rigore; anzi, in molti casi se ne fecero esecutori estremamente diligenti. E come giudizio complessivo, va detto che fu essenzialmente una giustizia militare usata come potente strumento per tenere a freno un esercito costituito prevalentemente da contadini. "Una immensa schiera di processati e condannati, un esercito nell'esercito": spia insieme "del dissenso di molta parte delle truppe e della incomprendenza delle classi dirigenti". Della incomprendenza e delle imperdonabili colpe».

Il documento della Commissione difesa della Camera che ha chiesto la revisione del vergognoso processo di Cercivento nel Friuli

Caddero vittime di una plateale ingiustizia

In merito alla riabilitazione degli alpini fucilati a Cercivento (Udine) nel 1916, la Commissione difesa della Camera ha approvato la Risoluzione che pubblichiamo integralmente.



La IV Commissione, premesso che: permane ormai da troppo tempo l'indignazione per l'ingiusta condanna a morte dei giovani alpini Ortis, Matiz, Corradazzi e Massara, eseguita il 1° luglio 1916, nell'ambito della vicenda nota come della "decimazione di Cercivento": solo nel 1997 si sono avviate iniziative per ottenere la riabilitazione dei quattro alpini fucilati e nel febbraio 1998 è stata presentata la proposta di legge Camera 4519 Spini recante "Modifica all'articolo 683 del codice di procedura penale" per offrire una soluzione che consentisse di perseguire l'au-

spicata riabilitazione; l'istituto della riabilitazione tuttavia, anche nella prospettiva della modifica legislativa proposta, non appare in concreto applicabile in quanto - nonostante la denominazione - presuppone una valutazione della condotta del reo successiva alla condanna, impossibile nell'ipotesi di condanna a morte; invece contro le condanne ingiuste è esperibile il rimedio della revisione, in base alle previsioni dell'articolo 401 del codice penale militare di pace (cpmp); tale disposizione richiama le disposizioni del codice di procedura penale (cpp), precisando - rispetto al regime del-

Caporetto, il “prima” e il “dopo”



Trincea avanzata nei pressi di Selz fotografata dal tenente Venuti nella primavera del 1916.

FANTE ATTENTO!

Cercano di rovinare
TE e L'ITALIA
(Italla vuol dire i tuoi FIGLI,
tua MOGLIE, tutta la tua
FAMIGLIA, e' quello che hai)

Il nemico, che ha paura della tua baionetta, vuole avvillirti e disarmarti, per vincerti e calpestarti come ha fatto coi russi.

I Traditori interni aiutano il Nemico

Diffida di chi parla come il nemico. Ti dicono: Gli alleati fanno durare la guerra. **Non è vero!** Gli inglesi, i francesi, gli americani ti aiutano a resistere e a vincere.

Vincere vuol dire finire la guerra

Gli alleati danno da mangiare a te e alla tua FAMIGLIA. I tedeschi rubano quello che trovano nei paesi invasi. **INSULTANO E VIOLANO LE DONNE.**

Con i tedeschi non è possibile fare una pace da uomini liberi; ma da **SCHIAVI:**

Bisogna Vincere.

Chi ti parla di pace a tutti i costi è un **Vigliacco o un Imbecille o un TRADITORE.**

Tu non puoi essere come lui: **Piglialo a SCHIAFFI**

la revisione in diritto processuale penale - che “ la richiesta di promuovere il procedimento di revisione emana dal Ministro (...) ed è trasmessa al procuratore generale militare della Repubblica” e che l’istanza è promossa davanti alla Corte d’Appello militare; in tal modo si consentirebbe l’applicazione degli articoli 629 cpp, che ammette la revisione delle sentenze di condanna in ogni tempo, anche se la pena è stata eseguita, l’articolo 630 cpp, che prevede che la revisione può essere richiesta, tra gli altri, nei casi di prove nuove ovvero se si dimostra che la sentenza di condanna fu emessa in base a falsità o altro reato, e l’articolo 632 cpp, in base al quale la revisione può essere richiesta anche se il condannato è morto; il potere del Ministro di richiedere la revisione si configura come un istituto di diritto processuale penale mi-

litare, attesa l’originalità della citata disposizione di cui all’articolo 401 cpm, pertanto tale potere sembra insuscettibile di sindacato politico o amministrativo in quanto previsto nell’interesse dell’amministrazione della giustizia militare, nel caso sussistano presupposti di fatto di sufficiente chiarezza; si tratta inoltre di un presupposto essenziale del giudizio, rispetto al quale la valutazione del procuratore generale militare della Repubblica, al quale l’istanza va trasmessa, non può travalicare l’accertamento della mera regolarità formale, essendo infatti rimessa al solo organo giurisdizionale la valutazione della fondatezza nel merito in sede di giudizio di revisione; impegna il Governo ad assicurare che il Ministro della difesa provveda all’esercizio del potere ad esso attribuito dall’articolo 401

cpmp, per non precludere la revisione del processo che ha comportato l’ingiusta condanna dei quattro alpini vittime della decimazione di Cercivento. Firmato “Spini, Gatto, Ruffino, Lavagnini”.



Le cartoline della propaganda

Alcune rarissime cartoline di queste pagine furono inviate dal fronte e dall’ospedale militare di Bozzolo (Mantova) dal soldato Ferdinando Calzoni di Varese alla famiglia. I messaggi utilizzati dalla propaganda patriottarda della monarchia, saranno ripresi e amplificati durante la seconda guerra mondiale. Naturalmente contro nemici diversi.

VINCERE,

vuol dire imporre la propria volontà al nemico!

Se vincessero i Tedeschi, noi diverremmo i loro SERVITORI.

E allora i fratelli del Carso e del Trentino perchè morirono?

Le madri, le vedove, le sorelle, perchè si rassegnarono ai lutti più accascianti, alle privazioni più insopportabili?

Ah, no! soldati, noi non siamo nati per servire! Italia vuol dire

LIBERTÀ!

Libertà vuol dire Vittoria!

Italiani,

Vincere bisogna!

Il primo ministro francese dalla cosiddetta "Collina dei disertori" lancia un appello

Jospin: riabilitare i soldati francesi uccisi nelle rappresaglie

Una autorevole voce, quella del primo ministro francese Lionel Jospin, si era levata per la riabilitazione dei soldati fucilati per "diserzione" o "ammutinamento" durante la prima guerra mondiale. Lo ha fatto - come si ricorderà - dalla cosiddetta "Collina dei disertori" di Craonne. Quell'operazione militare costò quasi duecentomila morti francesi; trecentomila furono gli ammutinati, quarantamila i processati per alto tradimento, quaranta i fucilati.

"Questi soldati - propose Jospin - fucilati per dare l'esempio, in nome di una disciplina il cui rigore aveva come eguale solo la durezza dei combattimenti, facciano ritorno oggi, pienamente, nella nostra memoria collettiva nazionale."

In Italia l'allora ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio, aveva fatto eco alle posizioni di Jospin, dichiarando che "i nostri soldati fucilati non furono meno eroici dei loro commilitoni caduti in combattimento", tanto più "che i veri colpevoli furono comandanti che tentavano di nascondere la loro incapacità".

